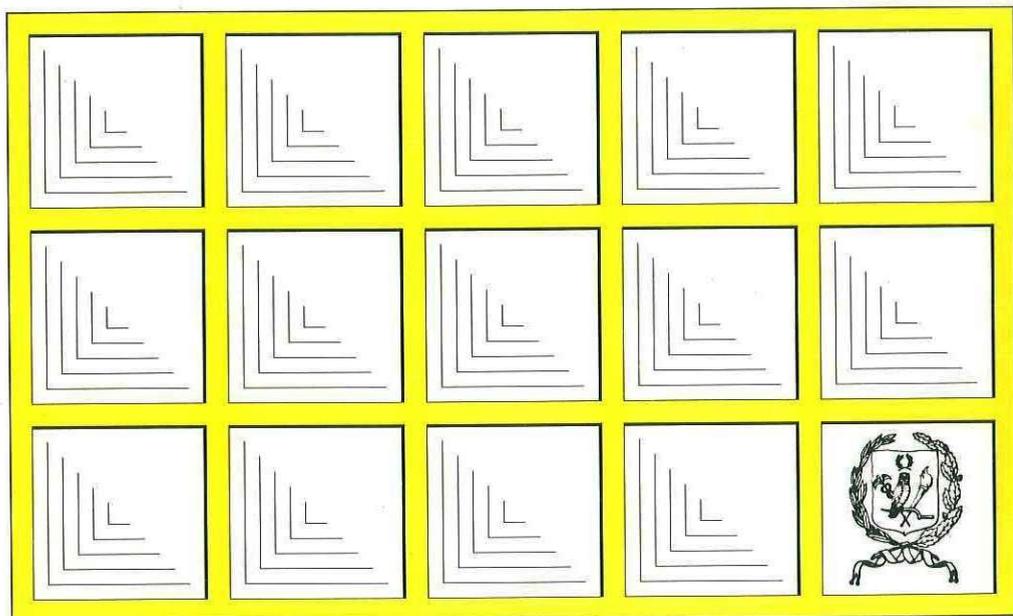


# la «FARDELLIANA»

---

Anno XVI

1997



---

**RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTE**

---

1a  
«FARDELLIANA»

---

BIBLIOTECA «FARDELLIANA» di TRAPANI

la  
«FARDELLIANA»

RIVISTA QUADRIMESTRALE  
DI SCIENZE LETTERE ED ARTE

*Direttore Responsabile*  
**Enzo Tartamella**

*Direzione Redazione e Amministrazione*  
c/o «BIBLIOTECA FARDELLIANA»  
Largo S. Giacomo - Tel. 0923.21506  
91100 TRAPANI

per il 1997:

- Abbonamento annuo: L. 90.000
- Estero: L. 180.000

per il 1998:

- Abbonamento annuo: L. 90.000
- Estero: L. 180.000

1a  
«FARDELLIANA»

## SOMMARIO

- Salvatore Corso, *San Giuliano Martire cartaginese del III secolo e il suo territorio da Trapani al Monte* . . . . . pag. 5
- Matteo Gallo, *Liti seicentesche per accaparrarsi un acquedotto* . . . . . » 111
- Rocco Gianni, *I Siciliani e la guerra di corsa*. . . . . » 143
- Giuseppe Pagoto, *Customaci* . . . . . » 179
- Francesco Coppola, *Ricerche istriane negli studi giovanili di Francesco De Stefano*. . . . . » 189
- Rogia, *Rinnegati e schiavi nella Sicilia del XVII secolo* . . . . . » 197
- Mario Serraino, *Effemeride trapanese*. . . . . » 211

# San Giuliano Martire cartaginese del III secolo e il suo territorio da Trapani al Monte

di SALVATORE CORSO

Potrebbe sembrare insignificante rivangare oggi la memoria di un santo per una lettura del territorio incentrata sui legami tra due città, legami evidenziati dalla topografia, rivissuti da antichissimi miti e riti e per un certo tempo riproposti dalle vicissitudini umane. Eppure nessun dubbio rimane sull'intitolazione a san Giuliano, estesa ad un tratto di terra in cui erano comprese le due città romanizzate *Drepanon* ed *Eryx*. Intitolazione che non verteva solo su un culto comune, ma segnava i limiti di una stessa compagine economica, certamente complementare nelle sue parti, sebbene diversificata ma non fino al punto da distanziare le due città come avvenne gradatamente a partire dal vicereame spagnolo.

Una lettura tanto più opportuna nel momento in cui a stento si intravedono le vestigia di tali legami nel toponimo di un quartiere sul mare di tramontana e nella dedicazione allo stesso santo di una monumentale ex chiesa semiabbandonata al centro della città di Erice. A meno che non ci si attardi sui reperti della storia per constatare come Erice per lungo tempo abbia portato il nome di Monte san Giuliano e a Trapani una tonnara ora ridotta a rudere, una serie di isolati del quartiere più antico della città e complessivamente quattro chiese, due urbane e due *extra moenia* avessero la stessa denominazione.

Evidentemente il ricorso è alla storia che spieghi origini e tracollo di tale intitolazione in rapporto ad epoche segnate da transizioni culturali, nell'intento di ricavare un messaggio ed un monito.

## La denominazione del Monte a san Giuliano

Una delle più generiche notizie trasmesse concordemente dagli storici di Trapani e di Erice riguarda la denominazione *Monte san Giuliano*,

spiegata in riferimento al culto prestato al santo ed all'aiuto ricevuto dagli ericini contro i nemici. C'è da aggiungere come unanimemente da tutti venga attribuita la intitolazione della città del Monte al santo in quanto riscontrata negli atti ufficiali a partire dal periodo normanno. Né poteva essere diversamente, dal momento che gli arabi l'avevano denominato *Djabal Hamid*, denominazione inaccettabile dai normanni, i quali non ripresero l'antico nome di Erice, probabilmente in disuso perché era prevalsa la designazione popolare *'u Munti*, del resto una vera traduzione del nome classico. Intanto dagli scrittori trapanesi si ricava che l'intitolazione del Monte al santo appare loro artificiosa, dal momento che la vicinanza con Trapani e le abitudini soprattutto dei marinai giustificavano la più ovvia denominazione *Monte di Trapani*, derivata dall'indicazione popolare. Dal canto loro gli ericini dalla intitolazione al santo documentata dal periodo normanno traevano il segno della resa degli arabi per intercessione di un santo che i normanni veneravano particolarmente tanto da invocarlo per la conquista presso che impossibile del Monte e da dedicargli una chiesa per la vittoria ottenuta. In questo modo il santo sarebbe di provenienza o quantomeno di importazione normanna. Ma per accettare questa interpretazione si dovrebbe provare che a Trapani il culto a san Giuliano sia posteriore a quello tributato nella città del Monte o non indirizzato allo stesso santo<sup>1</sup>.

Da una analisi più puntuale emerge come dai più antichi storici trapanesi venisse precisato che la denominazione *Monte san Giuliano* sia invalsa per rivendicazione degli ericini contro i trapanesi incaparbiti nella designazione *Monte di Trapani* più vicina alle abituali indicazioni dei naviganti riflessa nella cartografia antica ed alla dizione popolare *'u Munti*. Appunto, per avvalorare la loro distanza dalla sfera di influenza di Trapani, gli ericini adoperavano altre argomentazioni ed alla duplice designazione dei trapanesi rispondevano con il dispregiativo *greca*. Un dispregiativo, rivolto in forma di *'ngiuria* ai trapanesi, di chiara impronta religiosa, per indicare la sopravvenuta incidenza su Trapani del rito greco costantinopolitano. E' noto che ciò si sia verificato gradualmente a partire dal primo impiantarsi di una rappresentanza greca con la chiesa o piuttosto cappella di Santa Sofia, un punto di riferimento per il passaggio di traffici portuali, cappella all'inizio tanto precaria da essere ubicata, come altrettanto per l'antichissima rappresentanza degli alessandrini, fuori le mura verso ponente, mentre un altro impianto bizantino, ma abitato da monaci, era situato a ridosso del Monte e portò il

nome, forse tardivo, Annunziata se prima era riconosciuto come Santa Caterina all'arena. Ora gli ericini sostenevano fermamente che il culto a san Giuliano non potesse essere confuso con l'immissione del rito bizantino e con le conseguenti dediche di altre chiese a Trapani certamente nei secoli IX e X, quando la città marinara si affermò come confluenza fra Costantinopoli e Ravenna, tanto da essere assunta a diocesi per un tempo limitato. Di questo influsso greco e di intitolazioni relative nessuna traccia si trova nella città del Monte. In tal modo la dediche a san Giuliano, rivendicata dagli ericini, riporta ad altro periodo, precisamente a quello prebizantino, e riguarda la protezione accordata da san Giuliano agli ericini nel preservare la loro città da qualsiasi assoggettamento e, in particolare, dall'invasione susseguente dei saraceni: sono infatti gli ericini a rifiutare energicamente qualsiasi contatto con il rito bizantino ed a vantare contestualmente la difesa del santo, già conosciuto e venerato, contro nemici che tentavano di penetrarvi<sup>2</sup>. In questo modo la presenza di un culto cristiano a san Giuliano vuole spiegare il mancato dominio arabo, a cui invano pare che abbiano atteso i conquistatori, rimasti estranei, per volere della sorte o per scelta determinata, da un vero insediamento nella città del Monte, come risulta dalle descrizioni dei loro geografi. E' chiaramente un segno della presenza di un culto precedentemente radicato, al punto da qualificare come *città dei Rumi*, ossia dei cristiani, quella che pure venne denominata per qualche tempo *Djabal Hamid*<sup>3</sup>. Del resto fra gli antichi storici ericini c'è chi annotava accuratamente come il titolo di *piazza nobile dei saraceni* fosse stato proprio di Trapani, mentre qualificava la loro presenza sul Monte una sorta di rifugio dall'incalzare dei normanni dopo la capitolazione di Trapani e documentava che iscrizioni arabe fossero state ritrovate, ma solo molto distanti dall'abitato e dalle mura della città<sup>4</sup>.

Si tratta allora di un culto prebizantino e prearabo a san Giuliano sul Monte, certamente confermato dalla presenza di altri insediamenti cristiani sulla montagna e dintorni, eremitaggi che le strutture murarie superstiti e più ancora le intitolazioni riportano quantomeno allo stesso periodo. E' accertata per altri versi la derivazione del cristianesimo nella Sicilia occidentale dal cristianesimo cartaginese e africano in genere. Con ciò non si vuole escludere che almeno alcuni di tali eremitaggi fossero stati fondati o avessero ospitato monaci provenienti dall'oriente, ma certamente anche dalla vicina Africa. Basterà riferirsi all'impianto di san Matteo, databile al VII secolo, a quello dedicato ad una delle myrophore,

la Maddalena, all'altro intitolato a sant'Ippolito, circondato da grotte, alla cappelletta di Santa Maria, ad uno più distante in cui si venerava santo Barnaba e, ancora alle pendici, a due eremitaggi dichiarati da Guglielmo il Buono nel 1167 antichissimi e degni di essere ripopolati. Di questi ultimi uno era dedicato certamente ad un santo siciliano ed era denominato *Ecclesia Sancti Placidi in loco qui dicitur Zachalanzir*, appunto il *martire* Placido con altri ricordato nell'antichissimo Calendario della chiesa cartaginese della prima metà del V secolo e venerato per secoli, fino a non essere più compreso neppure il nome, nell'odierna Raganzili. E' questa una delle prove dei contatti stretti con l'Africa a cui le comunità della Sicilia occidentale si ricollegavano dal II secolo con Panteno, l'ape siciliana, divenuto, alla fine delle sue peregrinazioni, maestro di Clemente di Alessandria. Segno che con quest'ultima città e con Cartagine non c'erano quindi solo traffici commerciali e rappresentanze a Trapani. Un altro particolare, che riguarda una processione del sabato santo mattina alla chiesetta della Maddalena ai Runzi, riporta ad un uso delle liturgie orientali in genere. Questi due esempi qui bastano per ricordare la duplice provenienza degli eremiti dall'oriente e sempre dalla costa africana in particolare, come uno degli esiti dei rapporti secolari fra la prospere chiese della costa africana e le incipienti comunità della Sicilia occidentale. E' risaputo che proprio da quella costa provenissero tutti i contatti mediterranei con Trapani. Si noterà, inoltre, l'ubicazione della chiesa di San Placido a Raganzili, limitrofa alla zona denominata tuttora san Giuliano e alle pendici del *Monte san Giuliano*: due santi menzionati nel Calendario cartaginese. Del resto sul versante di ponente della città marinara, quasi ultimo baluardo di devozione, rimane *santu Libiranti*, un vescovo *martire* a Cartagine, venerato tuttora alla punta estrema fuori le mura di Trapani<sup>5</sup>.

Al di fuori della cinta muraria della città marinara, la montagna si prestava per il suo isolamento ad accogliere gli eremiti e i fuggiaschi dalle invasioni dei Vandali in Africa, il periodo in cui venne annientato il fiorente cristianesimo<sup>6</sup>. A parte va considerata la città sul Monte, strutturalmente chiusa e fino al periodo prearabo quasi interamente impiantata sui residui del culto alla dea ericina, difficili ad essere estirpati per l'ufficialità e gli appoggi goduti al tempo del presidio romano. Città conformata diversamente prima dell'ampliamento aragonese, delimitata com'era dalla parte più antica delle mura che continuavano in salita ripida da nord a sud fino a ricongiungersi con il primitivo disegno urbanistico

attorno al centro culturale: dalla porta Spada salivano fino all'altezza di porta Carmine; giungevano all'odierna piazza della Loggia come attestava un antichissimo bastione rimastovi inspiegabilmente all'angolo fino ad inizio del XX secolo; culminavano nella parte più alta con la sede della guarnigione militare romana ubicata nelle adiacenze del muraglione che delimita oggi a nord l'Istituto San Rocco del Centro Majorana; proseguivano con un muraglione simile senza porte e finestre prospiciente nord-ovest del complesso San Martino e si ricongiungevano all'antichissimo tracciato urbano della via delle ierodule ossia via san Francesco. In tal modo la città appariva arroccata a tramontana, meno rivolta a *Drepanon* e più alle altre città elime dell'entroterra, a cui li congiungeva una strada certamente fenicia con le sue diramazioni ad Eraclea, Segesta fino ad Alicia ed alle città che i romani fecero tributarie del culto alla dea ericina. Da parte di *Drepanon* la città era sistemata a ridosso della parte più alta della contromuraglia disseminata di vedette da Chiaramosta a sant'Anna, città visibile dalla confluenza dei due mari appena per il *themenos* o tempio, conformata così per la sua funzione politico-culturale assunta con la conquista romana, in quanto protesa a salvaguardia di una federazione tra città di cui costituiva l'emblema religioso e l'avamposto che sostenesse l'espansione verso il Mediterraneo. Una tale iconologia, seppure svisata di contenuto, la rendeva inappetibile agli arabi, nel momento in cui si era squalificata in periodo tardo romano nonostante i restauri reclamati per il tempio e certamente insufficienti per sottrarla, con i mutamenti sopravvenuti, al declino religioso, orientandola ad un suo diverso destino agro-pastorale<sup>7</sup>.

Erano le condizioni ideali per accogliere eremiti cristiani nelle sue propaggini. Un cristianesimo della diaspora che stentava a soppiantare la culturalità tradizionale ancorata al significato politico rivestito dalla città con i romani almeno fino alle riparazioni approntate per le strutture del tempio. Da centro di culto delle città elimo-puniche e dell'espansionismo romano sul Mediterraneo, Erice in periodo postclassico era rimasta quasi totalmente chiusa negli ultimi strascichi del culto alla dea ericina, da cui era derivata tanta fama alla città. Città ora non più meta di marinai e forestieri in cerca di amplessi ristoratori, per questo via via inaccessibile al punto che la fiera franca, unico elemento ufficiale sopravvissuto dalle tradizionali feste, si trasferì alle falde del Monte in territorio di Trapani, sebbene sotto la scorta delle guardie ericine, probabilmente prima che sorgesse o si consolidasse il primitivo impianto monastico bizantino di

Santa Caterina all'arena poi dell'Annunziata. Così le antichissime feste del 23 aprile sopravvissero alla decadenza, ma solo nella fiera franca radicata e riqualificata a quella data fino al 1302 e solo nel 1315 dallo stesso Federico III d'Aragona differita, dietro le pressioni dei carmelitani, attorno al 15 agosto per incrementare il nuovo culto <sup>8</sup>.

D'altra parte la penetrazione del cristianesimo sul Monte non poteva giungere se non dalla vicina città aperta ai traffici marittimi, anche se con ritmi più lenti per l'inveterata chiusura che le difficoltà delle vie di comunicazione comportavano. In queste condizioni dovette configurarsi nel periodo prebizantino e prearabo il culto a san Giuliano dentro le mura della città del Monte. Ciò avvenne certamente prima che attecchisse a Trapani il culto a santi di provenienza bizantina, perché altrimenti vi sarebbero stati trapiantati come unica apertura verso la nuova religione del cristianesimo. E invece la città del Monte si vantò sempre di essere rimasta immune dalla presenza bizantina, solo perché il culto a san Giuliano vi era giunto in precedenza, rimasto l'unico, nella parte somma del suo assetto urbano. Del resto la città non si configurava omogenea, sia per il permanere quantomeno di tradizioni precristiane inveterate nella popolazione sia per la presenza cospicua di una comunità ebraica sistemata in un quartiere compatto ad occupare la distesa nord-est delle mura. Quella che a san Giuliano venne dedicata era una chiesa modesta, non casualmente costruita nel punto più alto della città, rimasta per secoli l'unico segno cristiano nella compagine urbana, a cui la tradizione riconosce il ruolo di aggregazione svolto come prima chiesa dei cristiani ericini, ruolo incontrastato fino alle assemblee civili ed alla cessione amichevole ed occasionale alla comunità degli ebrei in espansione negli anni 1297-1300. Una chiesa affermata, anche per valore e censo, seconda solo alla nuova Matrice, a significare la sua passata preminenza <sup>9</sup>.

Nell'elenco delle decime pagate negli anni 1308/1310 figura al primo posto dopo l'arcipretura, anche se viene denominato cappellano il presbitero che vi prestava opera, per la preminenza e l'accorpamento di tutto il servizio religioso attorno alla chiesa Matrice ultimata appena nel 1339. I "Riveli" del 1430 evidenziano una sequela di rendite da terreni costituenti il beneficio in cui prestava servizio *Dominus Bernardus de Sparachio* e nel 1435 *Presbiter Matheus de Sinibaude*, ma complessivamente sia l'uno che l'altro percepivano meno degli altri cappellani e tutto era accentrato nelle mani dell'arciprete. Di fatto la chiesa di san Giuliano *Martire* veniva qualificata come parrocchiale nel testamento dell'arciprete Bernardo

Millitari nel 1423 e ancora con le nomine dei presbiteri incaricati del servizio nel secolo XVI, ma era rimasta nelle dimensioni primitive inadatte a mantenere le funzioni religiose e civili svolte prima dell'epoca aragonese<sup>10</sup>.

### La dedicazione di luoghi di culto a Trapani

La dedicazione prebizantina e prearaba della chiesa a san Giuliano nella città del Monte non è isolata da un contesto che a Trapani intitola a san Giuliano altri luoghi di culto. E' questa la prima conferma della provenienza di tale dedicazione per gli influssi esercitati dalla città marinara dove il culto era approdato e si era diffuso. Non si può supporre, infatti, che tale culto cristiano, proprio perchè presente anche a Trapani, giungesse nella città del Monte se non dall'unica città vicina con cui manteneva più stretti contatti. Del resto la denominazione *Mons sancti Juliani* è posteriore - come risulterà meglio in seguito - alla fondazione della chiesa a lui dedicata, essendo un uso imposto da parte della Cancelleria normanna. E proprio perchè fu una imposizione nulla ha da dividere con la presenza a Trapani di luoghi di culto a san Giuliano, altrimenti bisognerebbe ammettere - per assurdo - che vi si fossero allocati per estensione dalla città del Monte. Tanto più che la contrapposizione fra scrittori trapanesi e scrittori ericini non riguarda la presenza del culto a san Giuliano nelle due città, bensì il rifiuto della denominazione *Monte di Trapani* a cui gli ericini opponevano il titolo apparso negli atti ufficiali, titolo quasi superfluo per identificare la loro città, sicché sempre lo pospongono alla denominazione classica *Eryx*, consacrata da miti e riti universalmente conosciuti e trasmessi da testi classici fino al periodo ellenistico. Con ciò volevano ribadire la loro estraneità agli sviluppi di Trapani, a partire dalla presenza bizantina e dalla dominazione araba. Ma non potevano gli ericini negare che Erice fosse rimasta per i trapanesi *'u Munti* e che da Trapani dipendesse per i contatti esterni, una volta eclissato il culto ufficiale alla dea ericina con la fine dell'Impero Romano d'Occidente<sup>11</sup>.

Difatti la polemica innescata dai trapanesi e la risposta degli ericini non riguardava il fatto che il culto a san Giuliano esistesse fuori le mura delle loro città, sia per la città del Monte sia per Trapani. Anzitutto la denominazione della torre e della tonnara nel territorio a valle della stessa città del Monte costituiva un passaggio obbligato alle due città nel riconoscere l'intitolazione a san Giuliano. Torre e tonnara erano, infatti,

citare da ambedue le parti come punto di espansione. Un complesso fra i più antichi di quelli situati *extra moenia*, di cui si fa menzione nei documenti delle due città, tanto che scrittori trapanesi e scrittori ericini ne trattano rivendicandone ciascuno il ruolo diverso per la propria città, la tonnara per i trapanesi e la torre di confine per i muntisi, due elementi dello stesso complesso architettonico. Dalle due tradizioni non si apprende la data di fondazione della chiesa dentro la tonnara, se non in maniera vaga a proposito dell'intero complesso, in ogni caso rinnovato nelle strutture nel XVI secolo. Che la torre antica con la chiesa sorta dentro la tonnara e la chiesa edificata nella città del Monte promanassero da un'unica intitolazione risulta anche dal patrocinio regio di cui godevano ambedue almeno dal secolo XIV. Se la tonnara non viene menzionata nei documenti antichi della Chiesa di Mazara dal 1286, come avviene per la prima volta per quelle di Bonagia, Scopello e Castellammare del Golfo, certamente la torre e gli scogli godevano di quella intitolazione da tempo anteriore e ciò non si spiega senza la presenza di una cappella o chiesa, posteriormente chiamata *san Giuliano a la punta*, consolidata nel 1430 tanto da costituire un beneficio per il mantenimento di *Leonardus de Michilecto*, il prete che vi si recava per mansioni di culto probabilmente occasionali, evidentemente in funzione della tonnara e dei tonnaroti<sup>12</sup>.

Proprio *a la punta*, per distinguerla da altre chiese ugualmente dedicate a san Giuliano e attestate da antica data. Infatti dalla parte opposta della città, ma sempre fuori le mura, negli anni 1373-1374 *in terra Trapani* pagava alla Sede Apostolica una somma modesta, tar. I gr. XIII 1/2, una *ecclesia sancti Juliani de insula*, appunto una chiesa sita in uno degli isolotti attorno al porto naturale. Erano tanti gli isolotti posti a corona, come a sud santa Margherita con l'omonima cappella, nell'attuale località, antistante il porto, *'u Rincigghiu*, mentre a ponente l'isola di santo Antonio poi trasformata nel Lazzaretto e l'isola su cui da remota antichità sorgeva il Castello di mare *'a Culummara*, ma anche verso levante isolotti in cui sorgevano le chiesette di san Bartolomeo e di san Vito. Appunto dediche antiche fondate per invocare la protezione di santi da parte della gente di mare. Quella dedicata a san Giuliano doveva appartenere fino a tempi relativamente recenti alla salina della famiglia Abrignano che conservò almeno fino al 1719 il titolo di "san Giuliano" per i possedimenti appena oltre l'odierna località *isulidda*. La chiesetta non era da meno di quella omonima *a la punta*, perché nel 1430 era ugualmente officiata da un beneficiario, *Johannes de Ramundo*, che vi

ricavava buona parte del suo sostentamento, integrandolo con gli introiti di un altro beneficio, quello costituitosi con le nuove elargizioni all'antica chiesetta rurale in località Linciasella, denominata almeno dal 1422 non più *Omnium Sanctorum*, come impianto monastico già antico nel 1167, sebbene *Sancta Maria de Custunachi*. Anche questo un servizio saltuario da poter conciliare la duplice mansione. Dall'ubicazione *de l'isola* si argomenta che la protezione di san Giuliano fosse, almeno per un certo tempo, invocata dai salinai<sup>13</sup>.

Evidentemente il culto tributato a san Giuliano nelle chiesette fuori le mura, nei due versanti nord e sud, promanava da una devozione radicata che investiva due cardini dell'economia cittadina di Trapani, la tonnara e le saline. Ma era indice di una persistenza anche all'interno della città. Si apprende, infatti, che il culto a san Giuliano veniva tributato a Trapani già precedentemente all'insediamento dei consolati delle repubbliche marinare e di altre città che commerciavano da più antica data con l'oriente sostando nel porto di Trapani. Accanto ad alessandrini, francesi, veneziani, pisani, fiorentini, genovesi e catalani, ciascun consolato costituito con la cappella del santo protettore, c'erano i lucchesi<sup>14</sup>. Una preziosa annotazione del Pugnatore precisa che la cappella del san Giuliano dei lucchesi non era da identificare con quella, evidentemente sorta in precedenza, di san Giuliano dei trapanesi. Si apprende così che una chiesa di san Giuliano dei trapanesi esisteva dentro le mura, a cui si aggiunse l'altra dei lucchesi, nel quartiere di mezzo ossia nel quartiere così delimitato dopo *l'aggrandimento* disposto da Giacomo d'Aragona nel 1286, da cui pure derivarono gli altri tre quartieri<sup>15</sup>. Si può ritenere, anche qui, che le origini del culto dei trapanesi a san Giuliano risalissero al periodo prearabo e addirittura fossero anteriori all'ingresso di *Drepanon* nell'ambito rituale del Patriarcato di Costantinopoli, avvenuto quando già il cristianesimo latino vi si era diffuso, tanto che l'influsso greco almeno agli inizi fu limitato alla chiesa di santa Sofia sorta addirittura fuori le mura prearagonesi<sup>16</sup>.

E invece la cappella di san Giuliano de' trapanesi era situata nel quartiere Casalicchio, quello adiacente al porto ed originario della città: segno di un culto consolidato a livello popolare ancor prima dell'ingresso nell'orbita costantinopolitana. Di tale consolidamento è prova anche il fatto che gli altri culti importati dalla necessità degli scambi commerciali rimasero fuori della cinta muraria nei primi tempi dell'insediamento dei loro rappresentanti. Successivamente, appena più verso nord, nel quartie-

re di mezzo, erano sistemati tutti i consolati, almeno dopo *l'aggrandimento* disposto da Giacomo d'Aragona. In particolare il consolato dei lucchesi veniva indicato come vicinissimo alla cappella dedicata al proprio san Giuliano e comunque non distante dalla cappella di san Giuliano dei trapanesi, anche se, fra i due, solo il complesso appartenente ai lucchesi risultava ubicato nel quartiere di mezzo, evidentemente a confine con il Casalicchio<sup>17</sup>.

Appunto la chiesa del quartiere Casalicchio dedicata a san Giuliano dei trapanesi è già Confraternita nel 1430, quando risulta che *Dominus Andreas de Danisio...havi lu dictu per soldu di la Confratria di sanctu Julianu unc. I*. Un introito relativamente consistente, anche se cumulava una somma appena superiore *super introitibus ecclesie sancti Jacobi di la Chicta*, una rendita frazionata da lasciti alla chiesa di Xitta. Tuttavia il culto che si svolgeva nella chiesa della "Confraternita di disciplina di san Giuliano" dovette incrementare la devozione dei fedeli con opportune elargizioni. Fra le quali non mancavano quelle di esponenti dell'aristocrazia cittadina almeno dal 1464. E' il periodo in cui la "Confraternita di san Giuliano della disciplina" annovera certamente le famiglie di Guglielmo Bosco o del Bosco, di Giovanni Tobia, di Orfeo Fardella, i cui discendenti continuavano a versare alla chiesa le somme legate dai loro antenati. Tanta devozione si espandeva alle due altre chiese *extra moenia* allo stesso santo dedicate. Evidentemente le rendite della chiesa della "Confraternita di disciplina san Giuliano" dei trapanesi nel quartiere Casalicchio riuscivano, oltre che a mantenere il suo cappellano, ad arricchirla di opere d'arte, come quella eseguita da Johannes de Panicula e divenuta modello di altra commissione avuta per la chiesa di san Domenico nel 1423 o come la figura di san Giuliano *cum eius ense deaurata*, che Abbatista de Ariccio nel 1453 si impegnava a dipingere in una cona quadrata ordinatagli dal notaio Roberto de Asinara. Di fatto la chiesa di san Giuliano dei trapanesi almeno agli inizi del secolo XV era divenuta "Confraternita di disciplina" del quartiere Casalicchio, come la chiesa di san Giacomo, mentre quelle di san Giovanni Battista, di santa Caterina e di san Michele nel più esteso quartiere Palazzo: tutte chiese che aggregavano i fedeli prima dell'istituzione delle parrocchie obbligatoriamente attuata dopo le disposizioni del concilio di Trento. Anzi fra queste la chiesa o piuttosto le due chiese di san Giuliano davano il nome all'intera strada, a preferenza di altre chiese viciniori, come quelle di san Pietro o di sant'Andrea, evidentemente perché, almeno quella di san

Giuliano dei trapanesi, di più antica data. Basta confrontare le cartografie antiche della città e rinvenire indicate sia il complesso dedicato a san Giuliano sia la denominazione della strada<sup>18</sup>.

Per la sua ubicazione al centro del quartiere Casalicchio, la chiesa della "Confraternita di disciplina di san Giuliano" dei trapanesi, ma soprattutto per la sua antichità e per essere particolarmente frequentata, venne scelta come sede del "trasporto", certamente uno dei primi, della Immagine marmorea della Madonna dal santuario dell'Annunziata nel 1527 e, successivamente, almeno nel 1528<sup>19</sup>.

E' pure certo che *ecclesia sancti Juliani di LuKisi* nel 1430 avesse un beneficiario, *presbiter Johannes de Provinzano*, a cui andava il ricavato da terreni e case, da conglobare con gli introiti, meno cospicui, da *ecclesie sancte Marie de Grecis*<sup>20</sup>. Nessuna meraviglia che anche qui non mancassero opere d'arte, come il portale del 1509, dove però appare un grande stemma che si compone di simboli diversi e non appartenenti allo stesso santo. Ciò non esclude che la "Confraternita di disciplina di san Giuliano" dei trapanesi si fosse già imposta - come risulta dall'insieme delle testimonianze -, seppure rimanessero margini per la distinzione del san Giuliano dei lucchesi, distinzione alimentata anche da antichi lasciti, nonostante la mancata funzione del consolato e dei traffici commerciali ad esso connessi. La commistione era pure favorita dalla vicinanza delle due chiese e dalla perdita dell'identità di ciascuno dei due santi omonimi, che il tempo e influssi esterni alimentavano. In queste mutate condizioni socio-religiose si determinò una trasformazione che verosimilmente era annunciata nella devozione. Trasformazione avvenuta allorché le fortificazioni da consolidare per la città a levante e la costruzione di una caserma richiesero alcune demolizioni fra le quali venne distrutta *ecclesia sancte Marie de Grecis* e d'ora qui la sistemazione per i frati zoccolanti, che vi dimoravano, in una sede dignitosa all'interno delle mura. Il progetto prevedeva che parte dello spazio ceduto ai frati per costruire il convento di santa Maria di Gesù dovesse necessariamente intaccare la chiesa di san Giuliano dei trapanesi. Fu così che la "Confraternita di disciplina di san Giuliano" lasciò definitivamente la propria sede nel 1543, per attuare l'ordine dell'imperatore Carlo V diretto nel 1528 a *Los Amados, Los Majorales de san Julian*.. Ciò comportò una spesa regia per gli adattamenti che, seppure sopravvisse memoria dell'antica distinzione, di fatto portarono la "Confraternita di disciplina di san Giuliano" ad occupare la chiesa di san Giuliano dei lucchesi dove

esisteva già il portale del 1509. In questa evenienza non poteva essere perduta, con tanti altri segni del culto tributato dai trapanesi, una più antica immagine in marmo di san Giuliano "*Martire*" che fu trasportata nella nuova sede. Per certo la fusione delle due chiese di san Giuliano accrebbe la popolarità del santo, senza più alcuna dispersione nel distinguere due culti, come si ricava dall'aumento dei legati, con donazioni sia modeste che consistenti fino al 1592<sup>21</sup>.

Dal canto loro nel trasferimento alla nuova sede i frati zoccolanti non portarono tutto ciò che era di pertinenza della *ecclesia sancte Marie de Grecis*, l'antichissima chiesa in cui avevano abitato solo per settant'anni circa, tranne *anco fra l'altre loro reliquie quella immagine della Madonna la greca chiamata*, di cui continuarono a celebrare la festa il primo di gennaio con una solenne esposizione. Anzi dal loro trasferimento passò qualche tempo prima che la chiesa venisse demolita, anche perchè già con l'inizio dei lavori sembrò che acquistasse nuovo splendore quella che era un'antica fondazione indicata nel 1535 come *cappella della Madonna*, sia sotto il titolo "della Porta" sia sotto il titolo "della Luce". Infatti l'*aggrandimento* aragonese del 1286 della città aveva comportato l'adattamento di una antica porta per la costruzione di un baluardo, porta sopra la quale era stata collocata dal tempo dei francesi una Madonna appunto "della Porta". In quell'occasione si era fabbricata nelle adiacenze delle mura di levante - tra l'attuale via Osorio e il serraglio san Pietro - una chiesa e vi era stata collocata la "Madonna della Porta". Però la chiesa era stata anche denominata "della Luce", dall'Immagine che vi si trasferì: una Immagine impressa nell'antichissima tavola come una Madonna del latte che sorregge il Bambino in atto di tenere una fiaccola. E così la *ecclesia sancte Marie de Grecis* aveva assunto altra denominazione e ora, rimasta fuori dell'abitato per la successiva ristrutturazione del sistema difensivo e per dare spazio al quartiere militare degli spagnoli, di notevoli dimensioni, acquistò maggiore luminosità, tanto da essere denominata *Nova Luce*. Questa seconda immagine della Madonna della Luce è diversa da quella detta *la greca*. Da notare come la celebrità dell'Immagine la rendesse oggetto di donazioni ancora nel 1560 perfino da parte di nuovi immigrati nella compagine cittadina, un'Immagine che, per la devozione riscossa, esigeva una collocazione all'interno delle mura. Segno, anche questo, che dopo il trasferimento dei frati zoccolanti la chiesa fosse ancora oggetto di devozione, seppure in seguito ridotta a magazzino finchè fu rilevata dai padri

scalzi di Nostra Signora della Mercede. In questo contesto il giorno 8 gennaio 1601 alla chiesa ed alla fiorente “Confraternita di disciplina di san Giuliano” si rivolsero *li confrati della confraternita di Nostra Signora della Porta seu di Nova Luci*, per stipulare un atto di unione presso un pubblico notaio, ratificato il 15 febbraio 1601 dal vescovo di Mazara Luciano De Rubeis con altro atto notarile. Dall’aggregazione avvennero il mutamento del titolo in *chiesa di Nostra Signora di Nova Luci e di san Giuliano* ed il recupero-trasferimento dei beni appartenuti alla *cappella della Madonna*, ossia le pertinenze della vecchia chiesa, almeno quelle rimaste dopo la partenza dei frati zoccolanti. Fra questi beni recuperati prima della demolizione, non più procrastinabile, il bas-sorilievo datato 1548 posto poi sul portale in cui era raffigurata la “Madonna della Luce” e l’immagine su tavola, quella riposta dai francesi, quindi del XIII secolo. Sotto questo titolo rinnovato avvenne la fusione delle due compagini religiose<sup>22</sup>.

In definitiva la dedicazione a Trapani di tre chiese a san Giuliano indicato “dei trapanesi”, aldilà delle trasformazioni intervenute, già alla fine del ‘500 rinvia all’antico assetto della città costituita solo dal Casalichio, ancor prima dell’insediamento di chiese bizantine e della presenza dei consolati delle repubbliche marinare, che trovarono sistemazione definitiva dopo l’espansione della città disposta da Giacomo II d’Aragona nel 1286. Si tratta di tre chiese distribuite in una fascia di terra da nord a sud, a segnare l’appartenenza unica a san Giuliano dell’intero territorio che dalla città si protendeva a nord con la vicina tonnara e a sud con l’isola dove si incrementò la produzione del sale. Non poteva mancare l’espansione del culto a san Giuliano dei trapanesi da Trapani al Monte.

### Le fonti normanne

A questo punto l’attribuzione del titolo *Mons sancti Juliani* a partire dalla conquista normanna va inserita nel contesto dell’esistenza a Trapani del culto a san Giuliano in periodo prebizantino, così come va confrontata con le fonti normanne da cui gli ericini sostengono di derivare il culto e conseguentemente la dedicazione. Da notare, anzitutto, come nessuna delle fonti estranee alla città del Monte si soffermi su una conquista normanna, peraltro variamente attribuita dagli ericini a Giordano o

a Ruggero. Va pure sottolineato come nè la cronachistica normanna e neppure la ricostruzione del Fazello accennano alla cacciata degli arabi dal Monte ed alla conquista da parte di Giordano venuto a Trapani e raggiunto successivamente dal Conte.

In particolare è nota l'intonazione esaltante con cui Goffredo Malaterra, il monaco che seguiva la spedizione, trascriveva le gesta attribuendone al Dio dei cristiani il merito e inframezzando con polemiche e citazioni bibliche la narrazione. Che anzi rievoca l'apparizione ai soldati normanni di san Giorgio come *cavaliere* splendido in armi, seduto su un cavallo bianco e in mano un'asta con il vessillo bianco sormontata da una croce, che li precede irrompendo con impeto fortissimo sui nemici e rendendo coraggiosi e devoti i normanni. Ciò viene descritto per la vittoriosa impresa, fondamentale per la conquista normanna, svoltasi nel 1063 a Cerami nei pressi di Castrogiovanni ora Enna<sup>23</sup>.

Così il santo tutelare dei normanni appare san Giorgio, come viene confermato dal Fazello in una descrizione della conquista della città di Troina, allorchè attribuisce a san Giorgio la protezione accordata ai normanni per una impresa che descrive quasi con le stesse espressioni del Malaterra, riferendola ad una città diversa, anche se vicina al centro della Sicilia. Evidentemente lo stile e le fonti del Fazello differiscono dalla cronaca del Malaterra, ma è comune ad ambedue la menzione di san Giorgio quale santo protettore dei normanni. Il Fazello si dilunga a narrare in toni miracolistici la conquista di Troina, riprendendo quasi le stesse espressioni latine usate dal Malaterra, con alcuni ampliamenti: apparve ai normanni, pronti per la battaglia, un essere sovrumano, su un cavallo bianco, con uno stendardo bianco contrassegnato da una croce rossa, la cui presenza fortificava l'intero esercito, mentre Ruggero, investito dalla prodigiosa visione di una croce di piombo sull'asta, riconosceva la presenza di san Giorgio e, dopo la strepitosa vittoria e la fuga di una parte dei saraceni sopravvissuti, esaltava la protezione divina e, a futura memoria, ordinò di apporre nello scudo dei suoi soldati una scritta con le parole del salmo 117, da allora in poi riportata pure nei suoi diplomi. Evidentemente il Fazello dichiara di fondare la sua descrizione su diversi autori<sup>24</sup>.

Due vittorie per l'intervento prodigioso di san Giorgio, descritto alla stessa maniera, che assolve al compito di fortificare i normanni ed annientare i saraceni. Piuttosto due città che vantavano lo stesso intervento, dove primeggia la figura di Ruggero nell'atto di riconoscere la

divina presenza e di ordinare dei segni per fissarne la memoria, nello scudo dei soldati e nei diplomi di corte. Certamente mette in sospetto il ricorso allo stesso santo in circostanze identiche, tranne a mutare la città in cui avviene il prodigio. Se Malaterra sembra riportare l'immediatezza dell'evento riferendola ad uno dei punti nevralgici della conquista, Fazello si documenta e sposta ad altra città il prodigioso intervento, ma soprattutto riprende le espressioni del Malaterra e le completa, per finire con l'interpretazione di due elementi concreti: la divisa militare a cui viene sovrapposta la scritta e la prassi di riprenderla nei diplomi dei normanni. La protezione di san Giorgio, in tal modo, diviene uno "schema morfologico-narrativo" inserito in uno o più momenti forti della conquista, prodigiosa sotto tanti aspetti, sia militari che civili e quindi religiosi<sup>25</sup>.

Resta fermo che al Fazello, a distanza di oltre quattro secoli dal Malaterra, non risulta alcuna conquista della città del Monte, sebbene sia documentato nel descrivere nei particolari la venuta di Giordano a Trapani e la sua impresa vittoriosa con la conseguenziale messa in fuga dei saraceni scampati all'eccidio. Subito dopo è narrata la conquista di dodici *oppidula*, a cui segue la partenza per Castronovo e non la scalata del Monte, dove pure probabilmente si erano rifugiati i superstiti. E' accertato, peraltro, l'interesse dei normanni a spostarsi, come fecero, al centro della Sicilia, anche perchè, dopo aver conquistato Trapani e consolidatovi il potere, rimanevano altre urgenze incombenti. Su Trapani e i nuovi ordinamenti normanni insiste appunto il Pugnatore, mentre gli storici ericini riportano alcuni documenti, ma affluiti per estensione al Monte dei privilegi di Trapani, estensione avvenuta solo in epoca aragonese. Ad ogni modo il ricorso alle fonti normanne, escludendo la conquista della città del Monte, nega che un san Giuliano normanno vi sia stato portato dai conquistatori. Anche perchè nessun san Giuliano venne mai invocato dai normanni che si affidavano nelle loro imprese solo alla protezione di san Giorgio<sup>26</sup>.

Scartata la conquista normanna della città del Monte e, contestualmente, l'attribuzione di una vittoria per l'intercessione di san Giuliano *milite* o *cavaliere*, non sarà difficile ipotizzare che gli scrittori ericini, consapevolmente o inconsapevolmente, abbiano ripetuto lo "schema morfologico-narrativo" della conquista già consolidato per alcune città. Bastava cambiare il santo o piuttosto inserire nella venerazione dei normanni tanti altri santi assieme a san Giuliano, senza tralasciare san

Giorgio. Quel san Giorgio appunto descritto con le stesse espressioni dal Malaterra e dal Fazello quale protettore apparso in aiuto dei normanni in una o più imprese. Quello che Fazello afferma su Erice è soprattutto il ricordo del suo prestigio in epoca classica, per passare bruscamente alla situazione attuale attraverso il mutamento del nome. In questo passaggio ricorre alla testimonianza degli ericini che diffondevano, per fama fram-mista ad arte, le motivazioni della nuova intitolazione: essendo stata la loro città una volta duramente assediata, improvvisamente sulle mura fu visto in armi san Giuliano, dagli ericini abitualmente invocato con i titoli di *Barone* e *Milite*, mentre proprio per la sua protezione i nemici atterriti - evidentemente perché investiti dalla visione, genericamente attribuita a tutti i combattenti - in parte venivano messi in fuga ed in parte furono trovati morti in una fossa, poco distante dalla fortezza cittadina e da quel tempo denominata fossa dei Boscaini. Per questo miracolo la città liberata da allora prese il nome e le insegne del santo, pur conservando presso gli eruditi il nome antico di Erice. Come si nota, Fazello spiega la nuova intitolazione della città riportando quanto gli ericini sostenevano per una tradizione che si appoggiava a notizie rimbalzate per fama e non casuali. E' la stessa versione a cui si riportano quasi alla lettera gli autori trapanesi nell'affermare, seppure sinteticamente, che il cambiamento del nome fosse avvenuto a motivo di una miracolosa difesa - come dicono per pubblica fama - ricevuta dal santo in una guerra contro i saraceni. Questa precisazione degli autori trapanesi non era contenuta nella testimonianza del Fazello, dove i nemici non vengono denominati. Ciò non toglie - per la concordanza delle due testimonianze - di accettare come interpretazione più consona al contesto quella della versione trapanese, secondo la quale era una guerra per non cadere nelle mani dei saraceni, non ulteriormente precisata né dal Fazello né dagli autori trapanesi; una guerra evidentemente sostenuta dagli ericini al tempo dell'invasione araba, anche se il contesto riferito per l'assunzione del nome è l'epoca normanna o piuttosto l'archivio della loro corte. Preziosi sono, a questo proposito i particolari forniti dal Fazello: gli ericini invocavano san Giuliano come loro protettore e ne forniscono gli appellativi in uso, come segno di continuità di un culto pregresso. In ogni caso i nemici erano all'assalto della città del Monte, tanto che, partecipi della visione, molti riescono a fuggire quando il santo appare, mentre altri muoiono davanti alla fortezza della città, appunto il castello con le sue fortificazioni, in una fossa con nome storpiato chiamata "dei Boscaini". In questo contesto acquista